

► LETIZIA MAGNANI

MANCA una letteratura del carcere. «Fare. Disfare. Rifare. Camminare e non andare da nessuna parte». Adriano Sofri in poche parole, ormai datate, dà il senso della pena, che in casi estremi, come i reati più efferati, diventa reclusione a vita, ergastolo. Sulle carte processuali si traduce in «Fine pena: mai», dove quel mai può essere sostituito con il numero «9999». Elvio Fassone, magistrato, già membro del Csm e senatore, in punta di penna racconta il proprio dialogo, 26 anni di corrispondenza, con un ergastolano, Salvatore (nome di fantasia), che lui stesso ha rinchiuso in carcere, indicando come fine pena il «mai» della legge, giudicandolo in un processo del 1988, il «Maxi». Salvatore era capo di una banda criminale e assassino. Erano anni duri, di guerra. Una guerra di cui tutti portiamo traccia nella memoria personale e collettiva, una guerra che è diventata drammatica con le stragi del 1992 e del 1993: Falcone e Borsellino. Parla inevitabilmente anche di questo, compresa la «trattativa Stato-Mafia», il libro «Fine pena: ora» (Sellerio editore).

«Presidente - chiede Salvatore al magistrato - lei ce l'ha un figlio? Glielo chiedo perché le volevo dire che se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo».

Come si fa a giudicare?

«È indispensabile distinguere il giudizio morale da quello tecnico-legale. Il giudizio morale appartiene ad altri, non all'umano. Il giudizio tecnico-legale è affidato al giudice tramite la legge. Il magistrato è il mandatario della comunità. In questo senso noi giudici ci sforziamo di superare le riluttanze morali perché non giudichiamo la persona, ma la sua condotta. La società definisce i cosiddetti fatti tabù, i delitti e le relative sanzioni, e affida a noi il compito di applicarle».

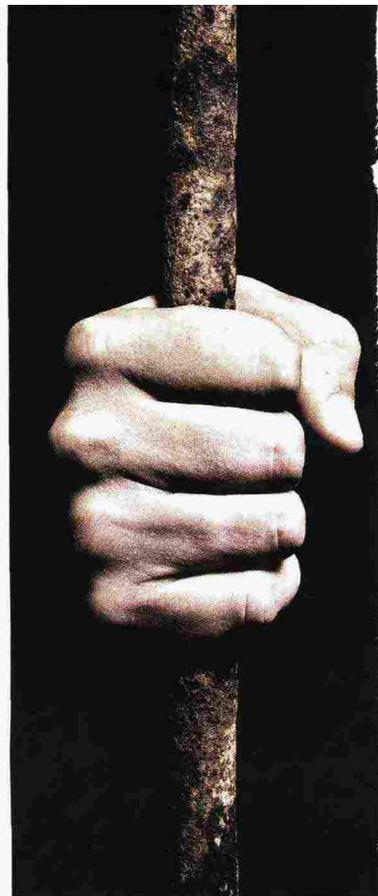
Lei parla in maniera chiara della pena e dell'ergastolo. Ma prima del dialogo con Salvatore la sua posizione era la stessa?

«Direi di sì. Sono contrario all'abolizione normativa dell'ergastolo. Se domani uscisse una disposizione per cui non ci può essere pena superiore a un certo numero di anni di reclusione, come in Norvegia, non sarei favorevole. Il tempo del delitto registra una forte emozione nella comunità. È inopportuno, se non impossibile chiedere indulgenza alla comunità prima che questa abbia elaborato il lutto. Mentre è possibi-

Il lungo dialogo con un ergastolano che lui stesso ha rinchiuso in cella. Una corrispondenza che diventa un confronto tra il rigore della legge e la "compassione". «La pietas come sentimento può nascere subito. Il perdono legale ha cadenze che devono mediare tra l'attenzione alla persona del condannato e la sensibilità della comunità».

Fine pena quando? C'è il rischio disumanità

Un giudice condanna un boss omicida Poi inizia a scrivergli in carcere e a ricevere le sue lettere. Per 26 anni



le, anzi doveroso chiedere alla comunità di avere un altro giudizio un certo tempo dopo. Tempo congruo con il delitto. Non sono opportunità forzature legislative. Il mio atteggiamento era ed è favorevole al mantenimento di una pena severa, eventualmente anche l'ergastolo, seguita da flessibilità e attenzione durante l'espiazione».

Però chi stabilisce questo tempo? Non si rischia arbitrarietà?

«Sarebbe una discrezionalità motivata. Oggi l'ordinamento prevede già degli istituti atti a graduare l'esecuzione della pena. Come la liberazione condizionale, la semilibertà e lo sconto di 45 giorni ogni 6 mesi, se il detenuto ha dato prova di partecipazione al trattamento penitenziario».

Arriviamo al tema della "pietas". L'incontro fra due persone determina il dialogo e cambia le



Il libro di Elvio Fassone, «Fine pena: ora» è pubblicato da Sellerio

convinzioni iniziali di entrambi. Lei poi prova simpatia, compassione per Salvatore? Quando è scattata in lei la "pietas"?

«Compassione è patire assieme. Avere sensibilità per lo stesso tipo di afflizione. La pietas è nata progressivamente in un processo anomalo, che è durato 20 mesi. In tutti

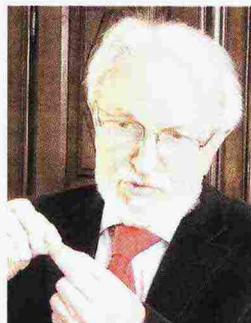
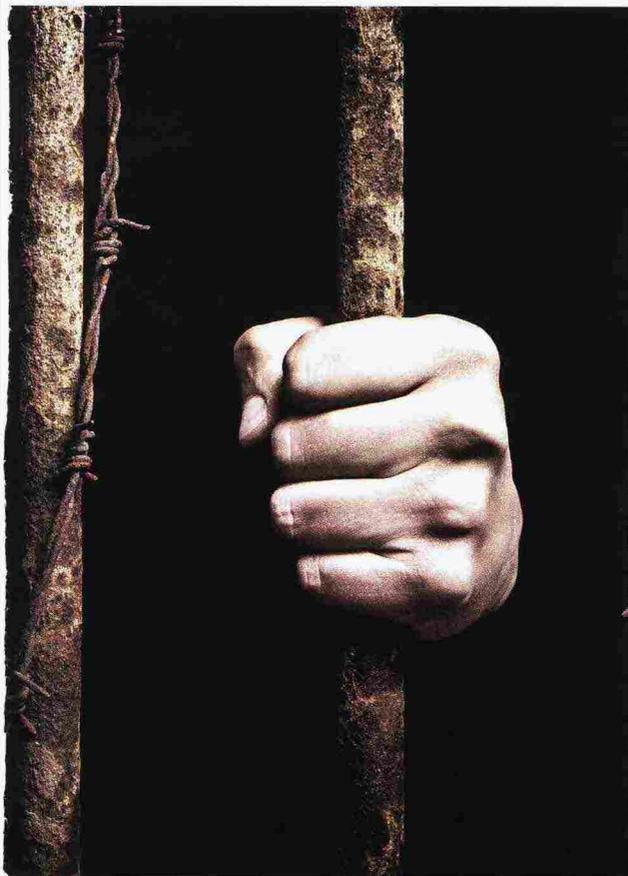
i processi, e sono migliaia quelli che mi è capitato di celebrare, il contatto con l'imputato è estremamente fuggevole. Normalmente una mattina. Lì è durato quasi due anni. Non ci parlavamo tutti i giorni, però ci vedevamo, ci sentivamo reciprocamente. Ho constatato che c'è una pedagogia implicita nel processo, educa se non altro al rispetto, delle cadenze, dell'altro, dell'argomento piuttosto che dell'insulto. Quando Salvatore mi chiese se avevo un figlio, facendo accenno fugace, pudico, alla lotteria della vita... ecco ciò che mi ha colpito e mi ha fatto nascere l'idea di scrivergli il giorno dopo la sentenza».

Va bene la "pietas", ma stiamo parlando di reati efferati, terribili e di mafia. Quel è il limite fra la "pietas" e la rabbia sociale?

«Il limite è non produrre situazioni che non possano essere rimediate. Quindi no alla pena di morte, per-

«Sono la più forte contraddizione delle sbarre, i libri. Al prigioniero steso sulla branda spalancano il soffitto»

Erri De Luca



Elvio Fassone: magistrato di Cassazione, presidente di Corte di Assise, già membro del Csm e senatore per due mandati

ché è irreversibile. L'altro limite è l'attenzione al percorso, poi per reati particolarmente gravi, ripugnanti, questa attenzione può esigere un'espiazione non da poco. La pietas come sentimento può nascere subito. Il perdono legale ha delle cadenze che devono mediare tra l'attenzione alla persona del condannato e la sensibilità della comunità. È un bilanciamento fra valori contrapposti».

Lei però dà all'umano uno spazio importante. Dopo tanti anni di mestiere si rischia l'abitudine?

«Dentro al fascicolo c'è sempre la persona... Poi, ho fatto migliaia di processi, non ho avuto migliaia di corrispondenze. Salvatore è l'unica di lunga durata».

Ventisei anni di corrispondenza epistolare sono tanti, si può dire che lei e Salvatore siate diventati amici?

«Sì, è chiaro che io gli voglio bene. Lui si lascia andare a espressioni di una tenerezza molto forte».

Questo Paese cosa dovrebbe fare per rendere più umana la pena e contestualmente garantire il risarcimento alla società?

«Si potrebbero applicare su più

larga scala i lavori socialmente utili, ma c'è un problema di organizzazione indubbiamente complesso. L'individuazione dei fatti tabù e di una risposta sanzionatoria sono imprescindibili. L'importante è che questa equazione si modernizzi in sé. Che la pena diventi umana o meglio non disu-

mana. Oggi c'è un'attenzione forte. Ci sono decine di migliaia di persone, i volontari, gli educatori, gli psicologi, che non fanno parte dell'istituzione che punisce, ma di quella società che cerca di medicare la pena, alzando un po' il livello di umanità e di solidarietà, anche in carcere».



La strage di Capaci, nella quale morirono Falcone, la moglie e gli uomini della scorta. Si parla anche di questo, nel libro di Fassone

Una foto oltre le sbarre Quei numeri che inquietano

NELLE carceri italiane gli ergastolani sono 1.633 (i dati si riferiscono ovviamente a fine 2015). Un numero e un tipo di condizione che obbligano a una riflessione approfondita sul senso della condanna e sulla funzione stessa dell'istituzione-carcere, quando si tratta di "fine pena mai" in Paesi che dovrebbero essere ai vertici della civiltà giuridica in Occidente. Se il senso della detenzione è il recupero della persona alla società, è ancora opportuno infliggere condanne che - anche se spesso solo in teoria - non prevedono la possibilità di un effettivo ritorno nel consorzio umano?

Ma sono anche altri i numeri relativi alle carceri sui quali una riflessione diventa necessaria: i detenuti in attesa di sentenza definitiva, ad esempio, rappresentano il 34,6 per cento del totale. La media europea supera di poco il 20 per cento. Capitolo giovani: i detenuti nelle carceri minorili italiane nel 2015 erano 449: per 284 di loro la sentenza è già definitiva, 165 attendono la condanna.

Altro spunto di riflessione: i dati del rapporto Antigone dicono che la maggioranza dei detenuti italiani è nata nelle regioni del Sud. Alla fine dello scorso anno erano in cella 9.635 persone di origine campana (percentuale del 18,5). Seguono i detenuti di origine siciliana e pugliese: sono il 12 e il 7,1 per cento degli italiani che stanno scontando pene.